

DINAMISMO MISSIONARIO DELLA CHIESA LOCALE IN CONTESTO MIGRATORIO

Carmem Lussi*

Introduzione

Il titolo così generale e ampio obbliga a fare delle scelte per un approccio che sia proficuo e fecondo. Da un lato stimoli la riflessione per la continuità del dibattito e, dall'altro, porti alla valorizzazione di risorse (umane, spirituali, metodologiche...) che sono già frutto della missionarietà di fatto esistente nelle comunità da dove venite e che, allo stesso tempo, possono esserlo in germe, che sono da valorizzare e fare crescere.

L'opzione, quindi, è di pensare la missionarietà della Chiesa Locale, non tanto pensando alla struttura ecclesiale o ai suoi rappresentanti ufficiali, ma ai suoi operatori, gli uomini e le donne che, nella Chiesa Locale, con o senza il suo formale sostegno, ma in nome della fede e perciò della Chiesa, vivono un dinamismo di pensieri, servizi, incontri, interrogazioni, progetti e conflitti che – speriamo il Convegno abbia aiutato a identificare e vederne il loro volto migliore – sono il laboratorio dove, di fatto, sta germinando o già crescendo, una missionarietà intra-ecclesiale, nel senso di intra-e-inter-comunitaria.

Pensare questa missionarietà come saperi e esperienze di fecondità nella fede e nell'intercultura è anche darsi delle categorie per dirla, per trasmetterla e anche per sistematizzarla, per poter, infine, consolidarla e aprirla a nuove tappe del suo evolversi.

Utilizzerò il tempo per due momenti principali: prima una rivisitazione delle visioni delle migrazioni o del migrante soggiacenti a certi linguaggi e nell'immaginario in generale, dopo di che, mi soffermerò sulla figura dell'operatore e dell'operatrice, facendo uso di una categoria recentemente messa "sul mercato" da uno scalabriniano¹

* Conferenza presentata al Corso per operatori pastorali al servizio con i *migrantes*: "pastorale della mobilità umana: *ripensando la pastorale migratoria nella pastorale missionaria della chiesa locale*". Verona, 13 a 15 febbraio 2009. Organizzato da USMI, CUM e MIGRANTES. Pubblicazione su CD a cura del CUM.

* Missiologa. Attualmente si dedica al dottorato in teologia delle migrazioni, alla Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro – Brasile.

¹ Sidnei Marcos Dornelas. Il libro dove a pubblicato il suo studio è ARANTES NASSER, Ana Crsitiana e DORNELAS, Sidnei Marcos. *Pastoral do Migrante Relações e mediações*. São Paulo: CEM – Centro de Estudo Migratórios e Loyola, 2008, 267 p.

nella sua tesi di Licenza in Teologia Pastorale: gli operatori e le operatrici pastorali come “luogo ermeneutico seminale”.²

1. Visione(i) delle migrazioni

Sembra ovvio. Ma non lo é. Una quantità di luoghi comuni e stereotipi atrofizzano il nostro sguardo, nella sua lucidità e nella profondità di cui è capace la nostra mente e il nostro cuore, davanti alla figura del migrante. Non è solo la grande media a ricorrere ad immagini pre-definite e ad affermare o a ribadite preconcetti per sostenere certe posizioni o combatterne altre. È un bell’esercizio di discernimento e di amore alla missione quello di porsi dei dubbi sulle nostre affermazioni categoriche sui migranti, sulle famiglie migranti, sulle donne migranti, sul fenomeno migratorio in generale. Parliamo delle visioni per dire la concezione teorico-culturale di fondo che ci è dentro in modo, spesso non conscio, e che influisce in modo determinante il nostro agire, perché è il riferimento dentro il quale reagiamo alle migrazioni. Visioni nel senso quindi di concezione, concetto, pre-concetto troppe volte.

Le scelte sociali e pastorali praticate sono espressioni dell’adozione di un’immagine prevalente del migranti o dei migranti e averne coscienza di questo permette – o almeno favorisce – l’autocritica e la flessibilità davanti alle sfide sempre nuove che questa popolazione “assistita” richiede e che la Chiesa è chiamata a sviluppare, indipendente dalle richieste o meno delle persone o gruppi in mobilità.

Parliamo di migrazioni e intendiamo mobilità umana. Migrazioni è un fenomeno molto delimitato e circoscritto. Studenti esteri, profughi, figli di immigrati non sono migranti. Eppure sono con noi e tra noi. Perciò la precisazione puntuale.

1.1. Il peso del momento storico e politico

L’interdisciplinarietà nell’approccio alle migrazioni ci ha insegnato, definitivamente, che nella relazione che stabiliamo con le persone in mobilità noi entriamo non solo con le nostre intenzioni, competenze e buona volontà. Ci precede ed a volte ci determinano le nostre appartenenze, questa specie di etnocentrismo *latu* senso,

² Il riferimento esplicito è all’immigrazione di cattolici e persone in cammino catecumenale preparandosi al battesimo; tuttavia, ormai il discorso pastorale-missionario ormai non può più essere fatto a prescindere della compresenza di persone di altre confessioni, altre religioni... l’attenzione della missino ad gente è intrinseca al dinamismo missionario che rende viva una comunità locale.

che non si riferisce sono a etnia, ma al fatto che al centro di noi, della nostra mentalità, del nostro modo di porci, di parlare, di scegliere c'è la nostra identità di europei (nel vostro caso la maggioranza), cattolici, bianchi, già colonizzatori, già sede dell'impero... la lista è tanto lunga quanto acuta è la coscienza di chi è capace di fare autocritica e analisi sui propri percorsi pastorali e relazionali.

A questa lunga eredità sulla quale certamente avrete già lavorato, è da aggiungere - senza sottovalutare - il peso della situazione italiana ed europea in termini di politiche pubbliche sulle migrazioni, il modo politico di scambiare ordine pubblico con sicurezza pubblica usando i migranti come capri espiatori, la manipolazione del discorso elettorale in base a infondate paure sulla sicurezza e lo stato sociale accusando l'immigrazione ideologicamente a favore degli interessi elettorali di parte, e così via. D'altro lato, l'aumento del numero dei poveri nelle città italiane e l'aggravarsi della crisi economica internazionale, come due sponde di un unico flusso, sono altrettante minacce sottili alla incidenza sulla popolazione italiana della vostra parola e delle vostre posizioni sui migranti, sempre per stereotipi che fanno attribuire agli immigrati la colpa dei problemi locali o globali che siano.

E nel discorso e nei comportamenti e scelte dell'operatore e dell'operatrice: quanto conta la situazione che il Paese vive? Quanto pesa il pensiero comune dei parrocchiani, dei preti della diocesi, delle famiglie che sostengono con i loro soldi e il loro servizio la vostra missione?

Quale capacità abbiamo, come comunità cristiana, di fare una lettura coraggiosa sui meccanismi socio-economici e politico-ideologici che stanno all'origine della direzione in cui camminano oggi le politiche pubbliche, sulle leggi e sui criteri adottati per decidere sul finanziamento del Bene comune nel contesto in cui ciascuno e ciascuna si trova?

Se il discorso politico criminalizza la persona migrante, unendo povertà a ignoranza, malattie e irresponsabilità, questa è l'immagine del migrante con cui vengono alla messa, alla catechesi, alla festa parrocchiale le famiglie e i ragazzi italiani. Quale è la postura di una chiesa animata da dinamismo missionario in questo tipo di trappola? Solo per ricordare un esempio, perché il discorso che chiede aiuto per casa, assistenza medica e aiuti vari conferma lo stereotipo, così come, paradossalmente, l'esaltazione dell'unico immigrato assimilato e considerato esemplare per tutti, anche confermerebbe la stessa visione.

Trattasi di un peso del momento storico, ma non è neppure vittimizzazione. Proviamo a guardare più da vicino ad alcuni modelli³.

1.2. Le iconografie ambigue

Il dinamismo di una comunità cristiana locale che ha imparato a includere nella sua pastorale missionaria l'attenzione all'immigrazione a accumulato un'esperienza che può aiutarla a crescere o a chiudersi. Per provocare una riflessione capace della flessibilità dei forti, suggerisco alcune lenti per guardare i passi percorsi per le comunità che – pur forse con fatica – hanno saputo dare passi più o meno significativi nel servizio che noi adoriamo chiamare “evangelico e missionario tra i migranti”. Ci soffermeremo su tre icone: la vedova di Sarepta che accoglie il profeta (il rovescio della prima accoglienza), la cananea (che costringe Gesù a mettersi in discussione nella sua visione di sé e della propria missione) e il samaritano (perché l'emergenza e le minacce alla vita del migrante non cessano mai di presentarsi)⁴.

1.2.1. Il samaritano

Per molti, forse troppi anni, l'indicatore di una comunità cristiana capace di riconoscere nelle migrazioni i segni dei tempi, è stato l'accoglienza, quella che ci siamo abituate a chiamare “prima accoglienza”. Furono anni di grande dinamismo: sistemare la casa, aprire le porte, rimanere alla porta perché entrassero quanti avevano bisogno di un tetto... e di tutto il resto. Centri d'accoglienza, spazi di assistenza diretta, quanto servizio e quanti a servizio!

Ci siamo sostituiti allo Stato, tantissime volte, e non solo per assistenzialismo, a volte c'è stato proprio l'urgenza, senza la quale non solo era a rischio la salute, ma la stessa sanità mentale e la vita dei migranti.

Fare i samaritani non è stato solo la risposta di chi ha aperto centri di accoglienza, ma anche di chi ha organizzato buoni pasto e doccia, ha raccolto e

³ Ho trattato più ampiamente alcune icone nel mio articolo “Progetti migratori e pastorali”, pubblicato nella REMHU – *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana* 14, n. 26&27, 2006, pp. 209-238.

⁴ Non è obiettivo di questo lavoro una teologia biblica sulle icone proposte. Sono brani conosciuti e l'iconografia è allusiva perché favorisce la comunicazione del messaggio.

distribuito mobili, ha cercato affitti perché oltre ad esserne pochi, agli immigrati non volevano affittarli... e la lista potrebbe continuare.

Siccome gli immigrati, nonostante le mura della fortezza Europa non smettono di crescere e di complicarsi, continuano ad arrivare, la fecondità missionaria della Chiesa Locale non interpella solo nel senso di voltare pagina, ma nel sapere dare ragione della propria fede anche quando la sfida che interpella ha abbassato la voce: dove stanno i primi assistiti, là alla fine degli anni 'ottanta, quanto iniziavamo a dare questo tipo di risposta? Dove e come stanno quanti, iniziando a sostenere e perfino a rappresentare la comunità in questo tipo di servizio, oggi non c'è più? Come sono e come sono stati gestiti i contraccolpi che gli effetti per perversi (e le incompetenze) di questo servizio hanno suscitato?

Là dove questo tipo di risposta ancora esiste, cosa significa per la comunità locale? Come la comunità locale è cambiata con questa azione? Come il progetto ha evoluto nel tempo in qualità? Dopo più di una generazione – chi ha trent'anni oggi è nato con questo discorso all'orecchio – quanto è cambiata la Chiesa Italiana per l'accoglienza degli immigrati nel suo seno? Nel frattempo, è stato unito all'impegno dell'assistenza quello della promozione di una società e politiche migliori?

1.2.2. La cananea

L'icona più feconda è quella della cananea! Quanti stravolgimenti l'incontro e l'ascolto degli immigrati ha portato nella testa e nel cuore di operatori e operatrici (e parroci e consigli pastorali e catechisti e catechiste...) nella Chiesa Italiana in questi ultimi trent'anni! Avessimo solo potuto raccogliere gli insegnamenti e cimentarli in un decimo o anche soltanto un millesimo di trasformazione della Chiesa e della società dove questa Chiesa vive, serve e si serve! L'immigrazione è l'irruzione di un'alterità che provoca e chiama in causa, tante volte semplicemente proponendo con parole o con gesti, nuove sfaccettature dell'inculturazione della fede in queste che sono le nostre città e i nostri quartieri. Cosa è successo di questi incontri (in noi, in loro, nella Chiesa Locale)?

Sapevamo solo che erano stranieri: oggi, cos sappiamo di più che sia conoscenza nata e sviluppatasi nella relazione e non nel preconcetto di alcuni fatti sui quali generalizzare? Non sapevamo che aveva la figlia ammalata a casa, ma nella relazione, oggi sappiamo che quello che li porta in Italia (a gridare appresso Gesù) può non aver

nulla a che vedere con quello che pensavamo e pensiamo di lui, di lei, di loro... ma, una volta qui, perché ci cercano? Hanno bisogno di gridare, di irritarci (o irritare gli apostoli) per qualche buona ragione: quale? Quali? Rischiamo di usare la Parola di Dio a nostro favore per sbarazzarci più velocemente... l'ha usata persino Gesù questa strategia: ma sappiamo, come lui, ascoltare il riscontro di quello che la Parola suscita come ecco nella e dalla vita del migrante?

E poi c'è tutta la gestione delle reazioni degli apostoli: non siamo Gesù per metterli presto a tacere... eppure, come fare? Preghiamo tutti i giorni chiedendo al Signore che non guardi i peccati ma la fede della sua Chiesa... non ai nostri peccati ma alla fede di chi ci perdona... non ai loro peccati, ma alla nostra fede che fa di noi teste, cuori, braccia e portafogli fertili per quanti hanno fame e sete, di pane, di giustizia o anche solo di amicizia.

Se è vero che di poveri li avremo sempre con noi, di cananee, che povere forse non era ma diversa, insistente e coraggiosa, lo era di sicuro, non ci è stato promesso che le avremo sempre... forse perché se non accolta questo tipo di donna (o uomo migrante) a casa nostra, nella nostra comunità, non ci torna più. Ma non ha bisogno solo di casa, buona doccia o aiuto per il permesso di soggiorno, chiede molto di più...

Nella nostra visione della persona migrante, esistono figure come quella della donna cananea? Che prende l'iniziativa, che sorprende, che sa quello di cui ha bisogno e che è disposta a lottare per quello che cerca, che può diventare insopportabile, ma che se guardata negli occhi sa anche ascoltare, che pensa per sé meno di quanto pensa per chi ama (e che non si vede perché sta lontano)...

1.2.3. La vedova di Sarepta di Sidone

Chi è straniero in questa icona: Elia o la vedova? O Israele che ricorda per sempre (anche in bocca a Gesù la ritroviamo) quella figura e quell'incontro?

La chiesa che adotta l'interculturalità come suo modo di vivere dentro le sue mura l'interazione delle sue differenze culturali e sotto-culturali, etniche e generazionali, tradizionali e moderne... è una Chiesa dove gente come una straniera può rimanere nel cuore e nella mente di tutti come esempio di radicalità nella fede, di coraggio di entrare in una relazione rischiosa e pare anche troppo sensuale per passarsela discretamente davanti a tutti, di fede perché nulla fa che non sia nel timore del Dio di Israele, che Elia (e non lei) rappresentava e in cui (credeva che) confidava.

C'è bisogno di occhi nuovi, senza briglie, per vedere che è possibile vivere di fede e con la creatività dello Spirito Santo le relazioni rischiose e nuove che questo mondo ci porta a casa o ci fa cercare anche senza volerlo.

L'invito è a riuscire a raccontarci uno, due, tre fatti in cui siamo rimasti senza fiato, sorpresi e sorprese di una testimonianza che ci ha scosso e fare lo sforzo successivo di chiamare per nome cosa e come quel fatto ci insegna e ci muove. Non fosse così, come farebbe il Padre del cielo a condurci per le sue vie mentre conduce nelle stesse sue vie anche migranti e itineranti che noi non sappiamo amare come lui?

1.3. L'alterità

Questo convegno celebra qualcosa come 30'anni di immigrazione in Italia... non ci chiediamo più come rispondere a questo segno dei tempi, ma facciamo la nostra riflessione per fare circolare i saperi e aiutarci a sistematizzare quello che abbiamo imparato e aprire i veli su quello che siamo stati o siamo state incapaci di vedere o di riconoscere. Uno dei modi di fare questo è dirci: cosa succede in casa nostra? Chi è estraneo? Straniero? Straniera? A chi lo è? Dove stanno gli immigranti? Trattasi di cercare di collocare nella mappa della struttura parrocchiale dove ciascuno/ciascuna vive e partecipa, DOVE sta situato questa presenza immigrata nella Chiesa Locale. Fisicamente, simbolicamente, concettualmente.

L'alterità ormai è un dato di realtà: un "altro" per la comunità italiana, originariamente solo italiana, è oggi presente da qualche parte e porta in tasca una letterina con il mittente il Padre del cielo. Destinataria la Chiesa. Per qualche ragione, sta localizzato lì o là o qui... una chiesa missionaria sa costruire relazione con questa persona. E' questo che l'immigrazione regala a una Chiesa Locale, quello che usiamo ricordare come *kairos*.

Ma prima di fare questo, vogliamo ancora fare un passo nella riflessione: chi è e quale ruolo svolge l'operatore e l'operatrice della pastorale della mobilità umana nella Chiesa Locale che è missionaria?

2. Visione(i) di sé: comunità e operatori/operatrici

Riflettendo sulla visione che ci portiamo dentro sulle migrazioni, sono emersi anche tanti aspetti della comprensione che abbiamo di noi stessi come

operatori/operatrici in contesto migratorio. Legata alla percezione che abbiamo come comunità locale o come Chiesa cattolica in generale rispetto alle migrazioni... si può capire qualcosa su di noi: cosa possiamo dire di noi stessi, dell'identità che adottiamo nell'incontro con il migrante? Ci verrebbe più facile parlare delle nostre intenzioni, del nostro fare e delle difficoltà che troviamo al nostro interno come persone e come struttura. Ma non basta, lo sforzo di dirci da quale posizione interiore ci mettiamo in relazione (o non ce la facciamo a relazionarci) con le persone in mobilità è fondamentale.

Ci viene in aiuto la riflessione di Padre Dornelas. Punto di partenza – anche se lui nel suo studio non arriva a svilupparne veramente questa che pone come premessa del discorso – è la soggettività del migrante. Persone in situazione di mobilità non sono soprattutto, né prima di tutto, persone bisognose. Non ci stancheremo mai di ripetercelo. Sono persone che noi scalabriniane e scalabriniani amiamo chiamare “protagonisti”, pur non riuscendo mai a dire esattamente cosa significa questo protagonismo. “Lo svolgere un ruolo di spicco, di primo piano” dice il Garzanti. Non sarebbe esattamente questo, ma certo sta che il punto di partenza e condizione *sine qua non* della missionarietà in contesto migratorio che intendiamo difendere e promuovere sta nell'adottare, ad ogni costo, il punto di vista dei migranti in tutte le fasi delle relazioni, del servizio e dell'organizzazione. Alcune domande ci possono aiutare: cosa pensa lui o lei, migrante, su questo fatto? Come vive lui o lei questa situazione? Cosa intende lui o lei quando dice questo, fa quello, manca qui, arriva là...? Insomma, quali sono i significati della realtà che lui o lei, migrante, vivono, sia quella parte della realtà che anche noi conosciamo, sia quella parte che noi non ci immaginiamo nemmeno. Trattasi di privilegiare il punto di vista della persona migrante sulla realtà che lui o lei vive.

La convinzione, che Dornelas spiega nella sua tesi e che noi riprendiamo, è che l'incontro – o lo scontro, o il mancato dialogo – che avviene o può avvenire tra il migrante e la Chiesa si dà in un vissuto molto specifico: quello dell'operatore e dell'operatrice. Sappiamo che non è esclusiva l'affermazione. Una persona migrante può riscoprirsi persona di fede e vivere una dimensione comunitaria autentica anche “solo” nella partecipazione all'eucaristia, per fare un esempio, ma il concetto di “luogo ermeneutico seminale”⁵ è suggestivo e ci aiuterà ad approfondire teologicamente il

⁵ “Situato allo stesso tempo al centro di un dialogo mancato tra l'istituzione Chiesa e la condizione sociale del migrante, vivendo questa relazione contraddittoria in tanti modi, l'operatore pastorale si trova in una posizione unica per contribuire pastoralmente e teologicamente alla fecondità della missione della Chiesa tra i migranti, così come può contribuire affinché i migranti possano riconoscersi membra attuanti nella

discorso. L'autore si riferisce alla condizione del migrante⁶ come luogo teologico⁷ e, considerando che l'operatore o operatrice, inserendosi nel contesto dove vive il migrante, è la persona che ha accesso a questo luogo teologico, tramite differenti mediazioni, diventa anche la persona che "permette alla Chiesa l'accesso a questo luogo teologico"⁸. La prospettiva è quasi utopica, ma non senza una coerenza del discorso: trattasi di comprendersi come operatori e operatrici che, con la propria azione pastorale, compiono un atto ermeneutico, interpretativo della fede nel contesto storico-sociale e culturale, ecclesiale... in cui si trova. Tale interpretazione potrebbe avere sviluppi rilevanti per le forme dell'organizzazione ecclesiale, ad esempio, ma soprattutto favorisce affinché la Chiesa "non solo possa interpretare i segni dei tempi nella prospettiva dei migranti e mettersi al loro servizio, ma si può anche riconoscersi in essi e permettere loro, nel modo come sono, di riconoscersi come Chiesa"⁹. Questo processo ermeneutico coinciderebbe con quella lunga convivenza che operatori e operatrici adottano come metodologia pastorale privilegiata in contesto migratorio, che non porta mai all'assimilazione in uno o in un altro dei poli culturali degli interlocutori del dialogo, ma che richiede uno sforzo costante di interpretazione di traduzione da parte dell'operatore/operatrice pastorale.

L'interrogazione aperta che ci rimane è: ma il o la migrante, non operano anch'essi uno sforzo di traduzione e interpretazione affinché differenti, mantenendo l'alterità come ricchezza, aggregino nell'unica Chiesa, una comunità mista e arricchita dall'immigrazione e dall'iniezione del NUOVO che la sua diversità rappresenta per la comunità locale? La stessa mediazione vissuta dagli operatori nella relazione con i migranti si riferisce anche alla negoziazione sulle tensioni tra locale e globale, che si concretizzano e si mescolano in modo diverso nella Chiesa e cultura di origine dei migranti e in quella dove oggi si trovano. Questo è una delle tappe dell'inculturazione, la quale implica "una sapienza pratica, operativa, per realizzare il dialogo, la

Chiesa. Pensiamo di tradurre questa nostra ipotesi, ossia, il significato che può avere questa relazione di mediazione con l'espressione 'luogo ermeneutico seminale'" (p. 148-149). Traduzione mia.

⁶ La migrazioni o anche la persona migrante come luogo teologico non è da affermarsi unicamente per quanti hanno ricevuto l'annuncio e accolto la fede.

⁷ "La condizione esistenziale, la condizione sociale del migrante, mentre è 'luogo' di una genuina esperienza di fede, diventa per l'operatore pastorale, e conseguentemente per la Chiesa, un autentico luogo teologico". Altra bibliografia sulle migrazioni come luogo teologico: CAMPESE, Gioacchino. *Al escucha de los clamores de la realidad:hacer teologia desde las migraciones*, 2006. Si può vedere anche un mio recente articolo su CONCILIUM: "Mobilità umana come *locus theologicus*. Elementi di teologia delle migrazioni" 5, 2008, pp. 60-74.

⁸ ARANTES NASSER, Ana Crsitiana e DORNELAS, Sidnei Marcos. *Pastoral do Migrante Relações e mediações*, p. 151.

⁹ Ibidem.

‘conversazione’, con l’alterità rappresentata da altre tradizioni culturali e condizioni di classe, in uno sforzo di traduzione e interpretazione tra fede e cultura, ossia, in un compito di ermeneutica pratica, realizzata nel contesto pastorale”¹⁰.

Suggerisco tre categorie ancora per avvicina l’obiettivo a quello che affermavo all’inizio: il dinamismo missionario della Chiesa Locale ha il volto del dinamismo dei suoi membri “migliori”, quelli e quelle che sanno, in nome del Vangelo, dare il primo passo verso chi è estraneo o si sente tale. Non basta fare il movimento, ci chiediamo COME questo movimento sta accadendo. Ci aiuta avere memoria, dedicarci alla progettualità e mettere in causa tutta la nostra soggettività.

2.1. Memoria: o c’è o non c’è

L’incontro tra chi è immigrato e chi è operatore o operatrice avviene in una situazione di grande asimmetria¹¹, che può rivelarsi talvolta schiacciante per i migranti, i quali, dovendola subire per necessità, sentiranno come doveroso per se stessi, per la propria dignità, liberarsi dalla relazione appena il bisogno cessa. Non sempre è possibile fare molto affinché questo tipo di deturpazione nella relazione sia superata di modo sano e a suo tempo, tuttavia, fare ricorso alla memoria, propria e del migrante, è fondamentale per una dinamica relazionale proficua e libera, della libertà del Vangelo.

Nell’incontro, poche cose mettono operatore/operatrice e migrante allo stesso livello: il genere talvolta aiuta molto, il battesimo, quando esiste per entrambi, una religione, il più delle volte e ... un passato lontano, quasi sempre! Che peso ha il vostro passato remoto e il vostro passato prossimo per la vostra vita di fede oggi? Sicuramente quello che di più rilevante il migrante ha da offrire è il suo passato lontano, geograficamente e spesso non solo, anche cronologicamente. Ma questo non è rilevante per il suo processo d’integrazione nella città dove lo incontra e d’inculturazione della fede, caso sia tra quelli che il Signore ha unito alla tua comunità cristiana non tanto per il battesimo ma per le migrazioni. Come attingere a questa memoria che può risvegliare e fortificare identità, soggettività e persino servizio della persona nel nuovo contesto?

Non si tratta di fare terapia all’altro, ma di lavorarci affinché la capacità di rispettare, attingere e re-interpretare sempre di nuovo la memoria sia un atto pastorale-

¹⁰ Idem, p. 244.

¹¹ Ho riflettuto su questa relazione anche nel volume LUSI, Carmem. *La missione della Chiesa nel contesto della mobilità umana*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press, 2005, soprattutto nel IV capitolo.

missionario privilegiato. I cristiani vivono della memoria Eucaristica. E dei passaggi, del Mar Rosso o dei fiumi nella vita... il momento in cui le persone in mobilità scoprono che la memoria migra con essi, è un momento di grazia. Forse c'è da farsi canali per questa grazia. Altre volte, ci vuole molta grazia di Dio affinché non sia l'operatore o l'operatrice che chiudono tale canale, perché distinguere tra memoria che rivitalizza e il piangere le cipolle non è sempre facile né ovvio. La complessità del fatto migratorio non cessa mai di rivelarsi.

La *kenosi* di Paulina memoria ci è di luce. Magalit Cohen-Hemerique ci ha insegnato a parlare di decentramento, gli antropologi ci hanno detto di fare attenzione all'etnocentrismo per cui consideriamo che la nostra visione, fede, mentalità, cultura, modo di vestire e di pregare, di mangiare e di parlare sia il migliore. Peggio, non lo pensiamo di fatto, lo presupponiamo. Rimanendo con Paolo, l'attitudine kenotica di chi sa svuotarsi per aprire spazio a Dio, all'altro, alla Grazia è l'attitudine più evangelica con cui anche attingere alla nostra memoria, umilmente, per continuare ad attingere, come migranti nel tempo della nostra storia, che non si stancano mai di crescere ed aprirsi per imparare, accogliere e integrare sapienza, valori, visioni e doni che l'interazione con il diverso apporta.

È ancora una citazione di Dornelas che ci aiuta a esplicitarne la forma dell'indicazione: "La mediazione teologica implica una forma di conversione dell'operatore pastorale nell'incontro con il migrante, vissuta come 'kenosi' e compassione. Nella pratica, questa mediazione teologica che lo porta ad inserirsi tra differenti gruppi, ambienti, situazioni, temporalità – dialogando con tutti a partire dall'ottica della condizione esistenziale del migrante – lo fa diventare anche permeabile e capace di trascendere tutte le frontiere sociali ed ecclesiali per esporre l'esperienza della fede genuina dei migranti. La prassi ermeneutica nell'incontro con il migrante diventa così un luogo teologico seminale perché favorisce che il significato sperimentato in questo incontro possa dispiegarsi per tutta la Chiesa nella modalità di un nuovo sguardo di fede e una nuova tematica della riflessione teologica"¹².

2.2. Progettualità: o c'è o la si introduce

La diversità e il dinamismo del fenomeno migratorio supera qualsiasi strategia di pianificazione pastorale. Anche nel migliore dei casi, quando la catechista immigrata si

¹² NASSER, Ana Cristiana e DORNELAS, Sidnei Marcos. *Pastoral do Migrante Relações e mediações*, p. 261.

inserisce in parrocchia mettendosi a servizio come catechista del luogo, decide di rientrare al Paese d'origine... Se la pianificazione non aiuta i migranti a cogliere il senso delle logiche locali né alla comunità per avvicinare il foco alla tematica migratoria, serve agli operatori per valutare la loro azione, valutarsi nel loro agire e posizionarsi e imparare a sistematizzare, riflettere teologicamente e trasmettere saperi e zelo ad altri animatori e animatrici, *leaders* per la Chiesa missionaria. E, in particolare, è scuola di lavoro d'Equipe, allenamento per imparare a pensarsi come comunità e lavorare con senso ecclesiale.

La progettualità non è solo l'organizzazione di un calendario parrocchiale in cui la parola migrante entri qualche volta e non sia come problema contingente da risolvere, ma dovrebbe e potrebbe essere lo spazio della riflessione e del pensare teologicamente non solo l'azione, ma anche i significati delle migrazioni e dei suoi risvolti come segno dei tempi per il popolo di Dio, sedentario, in cammino. Ci incoraggia Dornelas: "A partire dalla condizione del migrante, che si rivela nel locale e nel quotidiano, emerge un'altra percezione, dal lato opposto alla globalizzazione, sullo 'spirito' delle 'linee guida' che sono in vigore nella nostra epoca. Nell'esercizio della sua mediazione sociale, ecclesiale e teologica. L'operatore pastorale può prestare questo servizio alla Chiesa, così come ai migranti, nel favorire quest'altra lettura di ogni realtà sociale ed ecclesiale, alla luce della fede, come 'segni' del nostro tempo, a partire dalla prospettiva della condizione sociale del migrante /.../ Nell'incontro con il migrante ci sarebbe la predisposizione per l'ascolto degli appelli di Dio ivi presenti, che si esprimono nell'esistenza del migrante. Se le informazioni sulle migrazioni posso no essere studiate negli uffici dei sociologi e dei teologi, la condizione sociale del migrante, interpretata come 'segno' e 'appello' di Dio, può essere trovata solo nel suo quotidiano, nell'ascolto del suo parlare e nell'accoglienza delle sue espressioni di fede, nel terreno della pastorale"¹³.

Resta a dimostrarsi che operatori e operatrici siano le persone legittimate e all'altezza di fare questa lettura "dalla prospettiva dei migranti" e che non siano, invece, essi stessi, a dover farne la lettura, che operatori e operatrici possono sì, favorire...!

2.2.1. Soggettività degli operatori: o c'è o non sono missionari/e del Vangelo

¹³ Idem, p. 267.

Il “luogo ermeneutico” che è l’operatore o l’operatrice pastorale in contesto migratorio non ha solo a che vedere con la relazione con le persone in situazione di mobilità; tuttavia, è evidente che in questa relazione l’interazione è in sé stessa atto pastorale, non solo nel senso di prendersi cura, ma anche nel senso della costituzione di una inter-relazione che va oltre alla singola persona dell’operatore/operatrice e implica la comunità che lui o lei rappresenta e rende presente nel tempo e nello spazio in cui incontra e ascolta la persona migrante. Imparando dalla psicologia, Dornelas suggerisce che oltre all’empatia, l’autenticità sarebbe una delle qualità fondamentali affinché questa relazione possa rivelarsi quella che ci si attende: “Una relazione centrata nella persona dell’altro è autentica solo nella misura in cui l’operatore o l’operatrice, nella relazione d’aiuto, si presenti come una persona reale, assumendo la sua identità (alterità) davanti all’altro e non semplicemente compiendo una ‘funzione’”¹⁴. Secondo l’autore, questa condizione stabilisce la fiducia e le possibilità reali di auto-manifestazione del migrante, di modo che lui o lei o loro si facciano padroni della parola e soggetti della loro storia, delle azioni che vorranno e potranno compiere, anche nella pastorale e nella Chiesa.

La scelta di fare questo convegno come un laboratorio aperto non è solo metodologia pratica finalizzata alla formazione professionale degli operatori e operatrici, dice piuttosto una ecclesiologia, una visione teologica del ruolo sì degli operatori, ma anche dei processi umano-spirituali che costruiscono comunità, trasmettono la fede, alimentano legami e spazi vitali di comunità cristiana. Questo perché, a parte il linguaggio da adottare o ignorare, la vita stessa degli operatori e operatrici in contesto migratorio è un atto missionario avvenendo, ogni giorno, a condizione che siano relazioni di fatto e non compimento di funzioni, come indicato sopra. Sempre, ma in contesto migratorio in particolare, per la vulnerabilità delle relazioni fragili, tra alterità sopravvalutate nello spessore della simbologia della estraneità, la missionarietà è il frutto che le relazioni, improntate dal Vangelo, produce.

¹⁴ Idem, p. 252.